

CATECHISMO POLITICO

## GIORNALETTO PEI POPOLANI

PER CURA DI P. THOUAR E M. CELLINI



## PREZZO

Per un anno . . . . .	Paoli 10
Per sei mesi . . . . .	» 5
Per due mesi . . . . .	» 2
Per una Dispensa . . . . .	Crazie 3

## SI PUBBLICA

TUTTI I SABATI

DOPO IL MEZZO GIORNO

Le Associazioni si ricevono da Giuseppe Formigli, in Condotta, al Gabinetto del signor G. P. Vieusseux, e da' principali Librai d'Italia.  
Le spese di porto a carico de' committenti.  
Le lettere saranno indirizzate franche alla Direzione del GIORNALETTO PEI POPOLANI.  
Le inserzioni d'avvisi ec. verranno pagate 2 soldi la riga. Il prezzo d'Associazione si paga anticipato.

## MA TUTTI VOGLIONO LE RIFORME

(Continuazione. — V. il N.º ant. p. 40)

II. Il bisogno delle riforme e dei miglioramenti nei governi è antico e universale fra noi; è oggimai sentito e riconosciuto da tutti; ogni provincia italiana ha necessità di riordinare il suo stato. Perciò quelle denominazioni di moderati e di esaltati s'odono ripetere da per tutto, tra i popoli del Pontificio, della Toscana, del Piemonte, delle Due Sicilie.... E per tutto, quando avviene che molti prendono a cuore, com'è dovere d'ogni buon cittadino, l'andamento delle pubbliche faccende, vengono subito fuori diversi pareri. Lo dice il proverbio: quante teste, tante opinioni. È egli possibile mettere d'accordo tutte le teste per l'appunto nel medesimo modo di vedere circa una cosa, benchè tutte la riconoscano per vera, utile e necessaria? Il contrasto dei pareri diversi è dunque inevitabile, ed è nel tempo stesso desiderabile e vantaggioso, come abbiamo già detto, perchè aiuta a scoprire tutto quello che vi è di buono e di vero, o tutto quello che vi è di scadente e di falso in ciascheduna sentenza, in ciascheduna deliberazione. Senza dubbio, le verità assolute, non soggette a discussione, confessate da tutti le vi sono; e per quelle non vengono in campo nè esaltati nè moderati. Procurare il maggior bene della patria, per mo' d'esempio, desiderare l'unione dei governi e dei popoli Italiani per ottenere il risorgimento universale e compiuto di questa terra, è come dire il bianco è bianco, il nero è nero. Chi può esservi che non creda questi articoli di fede politica, e non voglia operare secondo la sua credenza? Se ve ne fossero non sarebbero persone di parere diverso tra loro, ma sarebbero stolti, o nemici e traditori della patria.

La differenza d'opinione fra i buoni patriotti cade dunque solamente sui mezzi. Può darsi benissimo che in certe questioni nè i moderati nè gli esaltati abbiano ragione, o abbiano tutta la ragione, e che ci voglia più tempo e più studio che non si crede, perchè alfine s'accostino al vero ambedue, cedano un poco ambedue, e s'uniscano insieme, almeno i più, nel medesimo sentimento. E per questo, e prima che la controversia sia finita, e dopo che sarà finita, v'è egli giustizia a condannare o gli uni o gli altri? Eh via! ci vuol tolleranza reciproca, ci vuol concordia, ci vuole ardore e senno ad un tempo; bisogna saper prendere il buono dove si trova, così dai vecchi

come dai giovani, così dal popolano come dal patrizio, così dal ricco banchiere come dal più povero dei braccianti. Siamo tutti figliuoli dello stesso Dio, tutti cittadini della stessa patria, tutti premurosi del bene e dell'onore dell'Italia. Bisogna saperci rispettare, consigliare, ammaestrare scambievolmente, perchè si raggiunga presto e stabilmente il gran fine che ci anima tutti.

Non dobbiamo peraltro spendere troppo tempo in discussioni, in ciarle; no davvero! Ma ogni galantuomo che abbia un po' di cervello ha diritto di dir la sua; e quando in specie si tratta di faccende di stato, non bisogna per far presto, precipitare pazzamente i negozi; perchè allora v'è il rischio di far male; cosa molto peggiore del fare adagio. Ora, per esempio, siamo tutti d'accordo nel bisogno di provvedere armi, d'addestrare la milizia cittadina, d'aumentare quella permanente, d'agguerrire la nazione. Di questo s'è discorso abbastanza; e ora è tempo di fare e far presto e far molto. Non ci sarà caso di guerra, ma ci potrebbe essere; e quand'anco non vi fosse, ci siamo intesi; ricordiamoci del proverbio: « Chi pecora si fa, lupo la mangia ».

(Continua)

## NOTIZIE ITALIANE

**REGNO DELLE DUE-SICILIE.** — *Napoli.* Per ora la sollevazione Calabrese e Siciliana si può dire sopita. Incominciò essa prima del tempo assegnato dai capi di quel moto rivoluzionario, i quali perciò non poterono concertare le loro operazioni ed aiutarsi a vicenda. Il Governo subito oppose molte forze agl'insorgenti; diede autorità dispotica ad uomini crudeli, perchè ad ogni costo rintuzzassero colle armi i rivoltosi, ordinò o tollerò la scelerata strage dei vinti. Furono usate le arti più inique, seducendo con l'oro, fomentando lo spionaggio, ponendo a prezzo le teste, promettendo perdono per poi trucidare i creduli che si arrendevano, annunciando speranze di riforme governative, quali conseguono altri popoli dell'Italia, per poi opprimere viepiù le misere genti che vi prestavano orecchio. Abbastanza i giornali hanno descritto questa lunga e luttuosa tragedia, e noi accennammo nel Numero 3 la fine d'alcune tra le ultime vittime. E Dio voglia che siano le ultime! Dio voglia che il silenzio del terrore, turbato ora da un fremito sommesso intorno al sangue di tanti martiri, non si converta nel grido terribile della umanità oltraggiata, che quando la misura dei patimenti è piena, non cospira più, non si solleva di luogo in luogo o di tempo in tempo, ma sorge onnipotente al cospetto della Giustizia divina, e trionfa. Intanto Napoli, quella città di ben cinquecentomila abitanti non sembra tranquilla, e dicesi che sieno state date alle truppe e nelle fortezze tali disposizioni

che accennano gravi inquietudini, e che minacciano nuove stragi e più orrende. Narrasi che il re a volte è costernato e a volte è furibondo; che ora s'abbandona alle lacrime e alle preci religiose, ora a fieri proponimenti; che i ministri parte inetti, parte corrucciati, parte persuasi di dover usare inesorabile rigore, o non sanno consigliarlo o non se ne curano o lo consigliano male. Noi vogliamo sperare che le vicende di così grande e bella e possente parte d'Italia sieno per essere meno lacrimevoli di quello che sono state da sì lungo tempo, e massime in questi giorni; ma se il re non è ispirato nei suoi atti di compunzione, a seguire subito e francamente il generoso esempio dei sovrani riformatori, il pericolo per lui e per quei popoli è grande, può divenire estremo, e in mezzo agli eccidj troveranno gastigo inesorabile tutti coloro che dovevano e potevano, ma non vollero prevenirli.

**ROMA.** — (15 Novembre) L'apertura della Consulta di Stato ha avuto luogo oggi con la solennità degna di una grande Istituzione e di un popolo celebre che aspetta da essa i maggiori aiuti al suo risorgimento. I ventiquattro Deputati delle Provincie pontificie, che compongono questa Consulta di Stato, sono i rappresentanti dei bisogni e dei diritti del popolo romano; ed è questa la prima volta nella nuova era della civiltà e della politica italiana, che un popolo italiano ha questa rappresentanza al cospetto dell'Europa. Pio IX ha inaugurato con un discorso grave ed eloquente l'apertura delle adunanze della Consulta di Stato. Dai lavori di quest'Assemblea, dei quali daremo a suo tempo succinta notizia, si rileverà meglio la vera indole e l'importanza della nuova Istituzione.

**MANTOVA.** — Ognuno avrà letto quell'*Ettore Fieramosca* che sulla *Disfida di Barletta* scrisse son parecchi anni il nostro Massimo D'Azeglio. Ebbene, qualcosa di simile è avvenuto in Mantova pochi giorni sono tra due ufiziali tedeschi e due altri italiani, tutt' e quattro a servizio dell'Austria. Questionando, i tedeschi insolentirono dicendo gl'italiani non esser capaci di menar bene le mani, a segno tale da non sapere nemmeno maneggiare una spada. La subita risposta di que' due ufiziali Italiani fu una sfida, nella quale ai tedeschi toccò tanto la peggio da riportarne uno di essi una buona diecina di ferite.

**PISTOJA.** — Una colletta aperta fra braccianti ed artieri in favore dei Pontremolesi, che sono in armi per la propria difesa, ha prodotto in poco tempo oltre 400 lire.

**FIVIZZANO.** Le famiglie di quei tre popolani che rimasero iniquamente uccisi a fucilate dai satelliti del duca di Modena, hanno ricasato il denaro (500 franchi!) che costui voleva fosse loro pagato per compenso di tanta perdita. Pel duchino gli uomini costerebbero meno dei majali.

**CASTEL-FIORENTINO.** — Gli alunni delle Scuole comunitative avevano cumulato con risparmi settimanali circa 130 lire. Cento ne hanno destinate per l'armamento della Guardia Civica del paese; 30 alla Confraternita della Misericordia per sussidj ai poveri infermi della cura. Così questi giovinetti hanno sovvenuto ai bisogni della patria e alla miseria dei loro fratelli. Quante liete speranze da simili fatti!

**LIVORNO.** — È ormai troppo noto il tristo caso della notte de' 21 corrente in Livorno. Altre volte negli anni addietro si sono dovute deplorare simili scelleratezze di quelli sciagurati che per nulla mettono mano al coltello. La polizia vi pose riparo con arrestarli e chiuderli in Piombino; e i tristi fatti più non accaddero. Ma ora taluno di essi ha finito il tempo della prigionia a cui era stato condannato. Pare che costoro e altri precettati abbiano voluto di nuovo contristare la città con le solite aggressioni. Un caporale della linea accorrendo con un picchetto in difesa dell'altrui vita vi perdettesse miseramente la propria. Accorse anche la forza armata dei civici, e non senza qualche rischio, da cui peraltro rimase illesa, fece nella notte e nella mattina dipoi molti arresti; fra i quali si assicurano presi l'uccisore del caporale e i suoi compagni. Ma l'in-

dignazione per questo assassinio spinse una parte del popolo a trascendere, a dare ascolto ad impeti generosi, ma che possono trascinarsi ad atti irreflessivi, inconvenienti, contrari all'ordinato procedere della giustizia. La moltitudine era corsa alle carceri, voleva che l'assassino arrestato fosse posto nelle sue mani, voleva costringere il Commissario a rilasciarlo alla furia e alla vendetta popolare. Ma le carceri furono rispettate; la guardia civica le custodiva; le esortazioni calmarono il tumulto, e a poco per volta la quiete fu ristabilita. Ora è sperabile che quei delitti non si rinnovino più; e che niuno per quanto ne sia giustamente inorridito, si lasci trascinare alla colpa gravissima di volersi fare giustizia da sè medesimo.

**DICOMANO.** — *Copia di Deliberazione del 20 Novembre.* Il Municipio di Dicomano, a niun altro secondo per l'attaccamento alla Patria e al Principe riformatore, vivamente commosso dagli ultimi avvenimenti e dalle conseguenze che ne possano derivare, dichiara di essere pronto a concorrere non tanto col braccio quanto col denaro per sostenere la causa della Indipendenza Italiana e l'onore del Principe e della Nazione: perciò commette al suo Gonfaloniere di umiliare per mezzo di S. E. il Ministro dell'Interno questi sinceri sentimenti ai piè del regio trono, come un attestato dei voti dell'intera popolazione, con partito di voti tutti favorevoli.

Firmato all'originale, il *Gonfal.*, Pietro Vivai; — *i Priori*, Dott. Francesco Gentili; — Giuseppe Morelli; — Rosmiro Poggesi; — Cav. Giovanni Settimanni; — S. Cappelli, *Cancelliere*.

**FIRENZE.** — Le Note pubblicate dalla nostra Comune de' Cittadini che faranno parte della Guardia Civica attiva, a tutto il 22 del corrente Novembre sommano a 10,531 individui, cioè Terziere S. Croce 4510; — S. M. Novella 3578; — S. Spirito 2443.

## GUARDIA NAZIONALE

**Istruzione.** La scolaresca della Università di Siena, componente la Guardia Universitaria, si addestra negli esercizi militari seralmente nei corridori della Università medesima.

— Guglielmo Pepe esule napoletano, celebre uomo di guerra, e zelantissimo del bene della sua patria, raccomanda ai militi cittadini l'esercizio del tirare al bersaglio, giudicando esser questo il mezzo che meglio d'ogni altro apparecchierebbe ad una gloriosissima difesa... I risultamenti d'una tale istruzione sarebbero immensi. La sua parola è autorevole, ed a corroborare il precetto aggiunge fatti evidenti. (Vedasi la *Patria*, N.º 74, ov'è riportata la lettera del Pepe).

**Armamento.** Il numero dei fucili già distribuiti dal Governo per armare la Guardia Civica attiva toscana ascende a undicimila cinquecento. Il Governo medesimo ha ottenuto di cavarne cinquemila dagli arsenali di Francia alle stesse condizioni di quelli inviati al governo di Sua Santità; e alquanti ne ha comprati d'una partita di fucili pervenuta in questo mentre a Livorno.

*Gazzetta di Firenze, 20 Nov.*

Il Capitolo della Metropolitana Fiorentina offre alla Deputazione Ecclesiastica per la Guardia Civica la somma di cento zecchini.

Il corpo dei Carabinieri in Siena ha offerto una somma per l'armamento della Guardia cittadina.

L'Accademia del Teatro di Grosseto destina 50 scudi alla Guardia Civica.

**Vestiario.** Alcuni artigiani senesi hanno formato una società per la fabbricazione di elmi, proponendosi di farli in tutto capaci di stare a competenza con quelli che potessero venirci dall'estero, e di darli a minor prezzo, contentandosi di tenue guadagno. Recapito: Andrea Salini in Siena.

**OFFERTE DEI MUNICIPI.** — *Serravezza*, 60 fucili. — *Greve*, 20 fucili. — *S. Sofia*, lire 1500 per fucili a fulminante, e 500 per l'istruttore della Guardia. — *Galeata*, lire 1000 per fucili a fulminante. — *Cortona*, lire 6000 per fucili a fulminante e per vestiario.

— *Lari*, 24 fucili a fulminante. — *Porta al Borgo*, lire 5000 per fucili. — *Prato*, lire 7000 per fucili. — *Sarteano*, 70 fucili. — *Pellegrino*, 100 fucili. — *Buggiano*, lire 2000. — *Dicomano*, lire 1400.

## NOTIZIE ESTERE

### AVVENIMENTI DELLA SVIZZERA

Da qualche tempo in qua gli affari politici della Svizzera danno da pensare a tutte le nazioni. È un pezzo che le principali potenze europee fanno di tutto per tenersi in pace tra loro, per conservare quella pace che fu stabilita nel 1815 dopo la caduta di Napoleone; quella pace che sola può sostenere alcuni di quei governi, perchè se nascesse una guerra, i popoli ad essi soggetti vorrebbero e potrebbero mutarli. Ma i popoli confederati della Svizzera sono in lotta fra loro, lotta micidiale, ostinata, orrenda come sogliono essere le discordie fraterne; e le conseguenze di questa guerra civile potrebbero turbare la pace dell'Europa; e l'Italia nostra è la nazione più interessata nell'esito di tali avvenimenti.

Per meglio intendere le cagioni della presente guerra civile della Svizzera, bisogna ricordarsi che la Confederazione Elvetica o Svizzera abbraccia varie popolazioni, diverse di costumi, di lingua e di religione. Il territorio Svizzero è diviso in ventidue stati confederati detti Cantoni, parte Francesi, parte Tedeschi e parte Italiani (1). Alcuni sono dediti alle industrie e alle manifatture, altri quasi soltanto alla pastorizia e all'agricoltura; in alcuni la civiltà del secolo XIX, se non è superiore, non è certo inferiore a quella delle nazioni più colte, in altri predomina o la semplicità dei costumi e la schietta vigoria celebrate dai poeti, o la rozza ignoranza, la selvaggia superstizione, quasi la barbarie dei tempi feudali, di quei tempi, cioè, in cui i pochi più forti e più astuti avevano il potere, e il rimanente erano schiavi tapini. In certi luoghi si trovano le mollezze e i vizi delle capitali più corrotte, in certi altri, e sono i più, regnano la robustezza, l'austerità, il valore dei veri repubblicani. La storia narra da un lato prodigi di virtù patrie e d'eroismo, per cui un pugno di cittadini guerrieri seppe difendere la libertà contro la forza di numerose falangi straniere, e mostra dall'altro le migliaia di Svizzeri comprate dai despotti per tenere in schiavitù le nazioni. S'aggiunga poi che parte sono cattolici, e non pochi fanatici; parte protestanti, e non pochi fanatici.

Con tanti umori diversi era difficile mantenere a lungo la concordia e l'unione di una nazione, per così dire, fattizia. Anzi farebbe maraviglia che fosse durata tanto, se questa nazione non avesse avuto sempre un gran vincolo, quello cioè, del *comune pericolo*, consigliante prudenza, accortezza, tolleranza fra le popolazioni alleate. Il *comune pericolo*, più che altro, ha potuto fin qui tenere uniti li Svizzeri, e tornerà ad unirli; perchè essendo essi retti da governi repubblicani, nel centro dell'Europa, e attornati da monarchie potentissime, hanno sempre da stare in guardia contro il timore, le minacce, le trame, le ambizioni e i sospetti di queste. I principj e le idee vogliono sempre estendersi, come gli animali e le piante hanno la proprietà di crescere e di moltiplicare. Perciò mentre il principio del governo repubblicano tendeva a dilatarsi in Francia, in Piemonte e perfino tra i popoli soggetti all'Austria e alla Prussia, il principio del governo monarchico si studiava di farsi strada nei Cantoni svizzeri.

Ma infine nemmeno il vincolo del pericolo comune o la necessità della comune difesa contro i tentativi dello straniero, bastarono a spegnere nei popoli elvetici i semi della discordia, ad impedire lo scoppio della guerra civile. La discordia per cose di religione, che è sempre ostinata e feroce, diede il tratto alla bilancia. E cagione principale di questa discordia furono i Padri Gesuiti, che seppero con le loro scaltrezze seducenti trovare tanti fautori nel cantone di Lucerna, da esservi chiamati a dirigere l'educazione e l'istruzione dei giovani nel seminario di quella città.

A tal nuova i liberali più fervidi (che là si chiamano radicali, come sarebbe a dire, quelli che vogliono estirpare il male fino dalla radice) s'adombrarono, si sdegnarono, e mossero grandi querele. Il cantone e la città di Berna, dove i radicali hanno principal sede protestarono contro la chiamata dei Gesuiti, e minacciarono la guerra, se tosto i RR. Padri non fossero stati espulsi. Il cantone di Lucerna rispondeva che la libertà e l'indipendenza d'ogni stato della Confederazione Elvetica era il primo diritto riconosciuto dal patto federale, e che in forza di esso potevano e volevano

(1) Circa 150,000 Italiani sono compresi nella Federazione Elvetica, cioè gli abitanti della Repubblica Ticinese, delle Valli Alpine, ec. Queste popolazioni hanno mandato ora all'esercito federale 3,500 uomini di milizie regolari, e più centinaia di volontari.

chiamare tra loro chi più a loro piacesse. Da una parte e dall'altra il contrasto durò un pezzo, e gli animi sempre maggiormente s'inasprirono, sostenendo i radicali che la Compagnia di Gesù è una setta intrigante, e più politica che religiosa, e nemica della civiltà e della libertà dei popoli, onde a niuno stato della Confederazione può essere lecito d'introdurla nella Svizzera a danno di tutti.

Stando così le cose, quei di Berna tentarono, circa due anni fa, di assalire i Lucernesi per cacciarne a forza i Gesuiti, e v'andarono con milizie di volontarj, che essi chiamano *Corpi-franchi*. Ma, come sempre accade quando si vuol fare la guerra con milizie non disciplinate regolarmente, il colpo andò fallito. I Lucernesi infiammati dal sentimento della propria indipendenza, respinsero con molta strage i *Corpi-franchi*, e i Gesuiti fecero insolente e nefando tripudio della scellerata vittoria.

Ma Berna, fatto senno, prese un altro espediente. Nell'assemblea nazionale, o dieta federale, convocata per sistemare gl'interessi generali della Svizzera, i deputati del Cantone di Berna, dopo aver preparato gli animi e i voti di molti dei loro colleghi, proposero la espulsione dei Gesuiti da qualunque dei Cantoni della Svizzera.

A tale ardita proposta, Lucerna s'accorse che aveva bisogno d'aiuti in suo sostegno, e li trovò negli altri Cantoni cattolici, coi quali strinse una lega difensiva e offensiva, separata dalla confederazione e chiamata dagli Svizzeri la lega del *Sonderbund*. Sette cantoni fanno parte del *Sonderbund*, a capo dei quali è quello di Lucerna. Gli altri Cantoni rimasero con Berna, e nella Dieta fu vinto il partito di cacciare dalla Svizzera i Gesuiti anche con la forza se i loro fautori s'ostinassero a ritenerli.

I tentativi per rimediare a questo grave scandalo e per impedire la guerra civile, furono molti, ma tutti vani; la guerra venne decisa contro i Cantoni della lega separata, e a quest'ora il sangue svizzero si versa per mano degli Svizzeri. La lotta è ineguale, come di due contro uno; ma i *sonderbundisti* sono inferociti, e vengono aizzati dai Gesuiti i quali hanno molte aderenze, molti denari, molti intrighi anche fuori della Svizzera; e v'è poi tra le potenze europee confinanti con essa chi medita aumento di potere o di stato nella discordia fraterna sempre distruggitrice dei popoli.

Le prime ostilità delle milizie federali sono state dirette contro il cantone di Friburgo che rimane tra quello di Vaud e quello di Berna, e che male potrà resistere all'esercito federale ascendente a 30,000 uomini.

Se, per somma sventura della repubblica elvetica, questa guerra anderà in lungo, venendo alimentata da chi per proprio conto soffia in quel fuoco, noi ne daremo con dolore i ragguagli succinti. Osserviamo frattanto che se il cantone di Lucerna, credendosi dalla parte del diritto non voleva cedere, toccava ai Gesuiti a ritirarsi da un paese, ove, qualunque siasi il giudizio che far si possa sul punto della contesa, sono essi cagione principale di discordie, di guerra civile, di stragi fraterne.

— (14 Novembre). Il numeroso esercito federale condotto dal comandante Dufour sopra Friburgo l'ha costretta ad arrendersi nella mattinata del 14 corrente dopo alcuni combattimenti parziali di nessuna importanza. L'espediente preso dal generale Dufour di assalire con tante forze Friburgo, da rendere impossibile, anche una resistenza disperata, ha ottenuto il suo fine, che era quello di risparmiare per quanto fosse possibile la effusione del sangue fraterno. Le truppe erano state esortate caldamente a usare umanità coi nemici sopraffatti dal numero e dalla forza, a rispettare il paese e le proprietà, a ricordarsi che era guerra di fratelli contro fratelli accecati dal fanatismo d'una setta intrigante. Infatti nell'assalto e nella presa di Friburgo pochi sono stati i feriti e pochissimi gli uccisi. Il governo di Friburgo, dopo il combattimento e dopo un armistizio, capitò col generale Dufour, promettendo formalmente per primo punto della capitolazione di rinunciare all'alleanza del *Sonderbund*. È facile prevedere che Lucerna non potrà fare lunga resistenza.

**BOEMIA E AUSTRIA.** — Il governo Austriaco voleva imporre agli Stati germanici di Boemia alcune tasse a titolo di sussidj e perciperle, benchè la costituzione confederativa germanica stabilisca che la corona imperiale non può decretare nessuna imposta senza il consenso degli Stati. La Boemia aveva risolutamente rifiutato questi sussidj, e persisteva nel rifiuto benchè paresse che l'Austria fosse deliberata ad usare rigore; ma infine il governo imperiale ha dovuto cedere, e ordinare la soppressione della nuova imposta. — Quando un popolo sa prendere con dignitosa e coraggiosa costanza la difesa dei suoi diritti, esce sempre vittorioso da qualunque conflitto. L'Austria anche in questa faccenda commet-

teva uno di quegli errori che hanno fatto molto decadere ai di nostri la sua riputazione e la sua autorità. Il dissesto delle sue finanze per cui non trova nemmeno banchieri che vogliano farle prestiti, la spinge a valersi ad arbitrio degli averi dei popoli. Ma ora non è più il tempo che i popoli pieghino sommessi e timorosi il capo alle pretese ingiuste del potere. Il potere che governa con giustizia, con sapienza e con amore deve essere rispettato e obbedito religiosamente; ma se è privo di quei requisiti necessari ad assicurare la sua autorità e la sua forza, non può pretendere sommissione altro che dagli schiavi i quali abbiano perduto ogni sentimento di patria, di nazionalità, di decoro.

### VARIETÀ

Nel N.° 2, serie seconda, del Giornale *l'Italiano* pubblicato a Bologna, si legge un eloquente e affettuoso discorso del dottore R. Andreini col titolo *Virtù e Riconoscenza*.

La virtù ivi mentovata e giustamente celebrata è quella di un uomo e di una famiglia che vivono in una piccola città toscana sui confini della Romagna pontificia. Quest'uomo raro, evangelico per santità di ministero e di opere, costantemente consacrato alla carità della patria e all'assistenza di quanti ci potè soccorrere nella sventura nei passati lunghissimi anni dei nostri travagli politici, fece insieme co' suoi parenti tutto ciò che l'ardente amore della patria e dell'umanità, il sacrificio delle sostanze fino all'ultimo residuo, il coraggio nell'affrontare pericoli d'ogni maniera, il senno e l'ardire consigliano ai veri patrioti. Giunsero infine tempi migliori, voluti e benedetti da Dio; giunse infine il tempo della redenzione per i popoli italiani; e quell'uomo, dopo aver esaurito nella carità cittadina tutte le sue forze e quelle della sua famiglia, dopo aver anche sofferto lunga prigionia per lo zelo che lo infiammava quando questo zelo era circondato da tanti pericoli, quell'uomo ha ora bisogno dell'aiuto dei cittadini. Il suo spirito è lieto perchè le sue opere sono state tutte virtuose e caritatevoli, ma il corpo è travagliato dai patimenti terreni a cui tutti siamo soggetti, a cui è più soggetto di tutti chi opera sempre per gli altri e mai per sé. Dunque la riconoscenza è invocata per lui. Non si creda che possano mai essergli seonoscanti coloro che ebbero, meritandoli, i suoi soccorsi; ma coloro che gli ebbero e li meritavano erano infelici, erano colpiti da tali sventure che i tempi mutati in meglio non possono riparare almeno con sollecitudine. Sicchè la riconoscenza di questi è un balsamo per lo spirito del loro angelo tutelare; ma non può provvedere ai bisogni del corpo, alle strettezze d'una famiglia. Ci vuole anche la riconoscenza di chi ha in pregio le virtù religiose e cittadine. Il discorso inserito nell'*Italiano* invoca questa riconoscenza a pro di quell'uomo; ci ne paleserà il nome a chi si sentisse ispirato di concorrere ad assisterlo; e promette di rendere conto di questa giusta opera di riconoscenza, e in quei modi che non possano offendere la modestia di nessuno. Anche noi conosciamo quell'uomo e le sue virtù; anche noi ci uniamo all'*Italiano* nel suo pietoso intendimento; e siamo pronti a metterci in corrispondenza con la direzione di quel giornale per conto di chi volesse valersi della nostra mediazione.

CARLO BINI livornese fu giovine di raro ingegno, d'egregi costumi, sempre acceso d'amor di patria e promotore indefesso, magnanimo, modesto del risorgimento italiano. Fu caro soprattutto al popolo, perchè s'adoperava a redimerlo dalla sua abiezione, a correggerlo dei suoi errori, a soccorrerlo nei suoi patimenti; perchè nelle virtù sopite non spente del popolo riponeva, e con ragione, molta fiducia pel miglioramento futuro delle sorti italiane. Anch'egli, al pari di molti altri dovè molto soffrire per questa opera patriottica in tempi nei quali era delitto pensare e operare da italiano; e perchè operò più dei molti, così più dei molti soffersse; e al lento e continuo martirio non resse la vigoria del giovine corpo. Ei morì nel 1842 a mezzo il corso della vita, prima di poter vedere esaudite alcune almeno delle sue più care speranze. Gli amici lo accompagnarono allora alla tomba, taciti e solitari nel dolore, come tacita era allora la voce di quel popolo che il Bini avrebbe voluto vedere una volta svegliarsi alla gioia della redenzione. Oh, chi gli avesse detto che cinque anni dopo la sua morte quella gioia sarebbe venuta a rasserenare la mesta faccia dell'Italia! Giusto era dunque che in questi giorni di tripudio cittadino, intemerato, solenne, s'onorasse di nuovo al cospetto di Dio e degli uomini la memoria del prode che cadde guidandoci sulla via perigliosa prima di giungere sul campo della vittoria. Ma la vittoria non è compiuta, anzi la battaglia appena incomincia; vinceranno i popoli perchè la giustizia è con loro, ma il conflitto potrebbe essere aspro e lungo, e giova animarli a sostenerlo con la memoria dei martiri che prepararono il suo trionfo. — Nella chiesa dei RR. PP. Domenicani fu celebrato il pietoso rito. Facevano corteggio al ministero augusto della religione le modeste

armonie dell'organo, i suoni marziali, le armi cittadine; e il cereo ardente era stretto dalla fascia dei colori nazionali. Furono poi proferite parole d'amore e di riconoscenza allo spirito dell'estinto, e a piè dell'altare della religione divenuto insieme altare della patria, la carità cittadina fece olocausto dell'obolo del povero e dell'oro del ricco per procacciare armi a difesa di questa sacra terra italiana. Poi una schiera di cento giovani, e i più erano popolani, andò dalla chiesa al modesto cimitero di Salviano, dove sotto un semplice marmo, « riposano le ossa affaticate di Carlo Bini fra le reliquie del popolo che egli amò ». Avevano la bandiera italiana che sventolava anche in vicinanza alla pieve; e il buon curato co' suoi parrochiani accoglieva il drappello, ed entrava con essi nella cappella del Cimitero a benedire il vessillo nazionale. « Questo poi dispiegato sulla lapida mostrò la iscrizione *La Patria risorgente a Carlo Bini*, e a quella vista caddero sulla terra che ricuopre il cenere amato lacrime e fiori, e più ne sparsero con sì decoroso contegno che mal saprebbe descriversi, molti uomini del nostro popolo minuto, nel quale vive la memoria del Bini popolano, quasi domestica tradizione ispiratrice d'affetti virtuosi. Fu questo un momento di universal commozione; nè mancò chi con parole dettate da forte sentire se ne fece l'interprete; nè mancarono su quella tomba cangiatasi quasi in altare atti d'ogni parola più belli: mani strette a quel vero perdono che non richiesto dal labbro spontaneamente si dona col cuore, e petti a petti congiunti per non provare altro palpito che quello della concordia fraterna ».

(Questo ragguaglio degli onori funebri a Carlo Bini il 13 novembre 1847, abbiamo tolto in parte con le stesse parole dal *Corriere livornese*, tralasciando per brevità altri particolari non meno importanti e onorevolissimi agli amici del Bini). Ecco le iscrizioni che decoravano il sacro apparato funebre:

*Sulla porta della Chiesa: Pregate requie o fratelli — alla anima di Carlo Bini livornese. — Quel cuore che adesso è polvere — palpito per affetti generosi e gentili — pubbliche e private virtù — lo riscaldarono — alla patria ed ai suoi — sospirò sorti più liete — dopo trentasei anni — consumati in desideri impotenti — volò a destini migliori — nel 12 novembre 1842. — Iddio gli doni pace che cercò invano nel mondo — preghiamo.*

*Per il tumulo. O anima ardente — lo aspetto pietoso — della patria diletta — cancellata dal numero delle nazioni — ti consumò nel dolore. — Ah! perchè morte ti spense — sul fiore degli anni e delle speranze! — oh! come avresti gioito — vedendo principi e popoli — muovere uniti al conquisto — della indipendenza italiana. — Là dove godon gli eletti — gioie che mai non periscono — lo aspetto della Italia risorta — sarà per te paradiso. — Il Dio che venne fra gli uomini — col sangue suo a liberarli — prega perchè principi e popoli — serbi forti uniti concordi — e confonda i nemici di Italia.*

Giuseppe Mazzini generoso esule italiano, amico carissimo del Bini che di tanto amico era sì degno, aveva già dettato questa iscrizione per la lapida sepolcrale:

Qui — fra le reliquie del popolo ch'egli amò — riposano l'ossa affaticate di — Carlo Bini — italiano di Livorno — anima benedetta da Dio — di santi sdegni e d'intelletto d'amore — temprata a patire e a fare — ma condannata dai tempi — a solamente patire — fiore a cui il sole mancò — levato precocemente ad aura più pura — i pochi — che ne raccolsero qui sulla terra — il profumo — posero inconsolabili questa pietra — a ricordo a incitamento — e a rimprovero — 1843.

### Perdita cagionata dal Cambio della moneta de' diversi Paesi.

Un Viaggiatore (il Poeta sig. Vigny), per sapere con precisione quanto scapitava strada facendo, a cagione del cambio della moneta, ne' paesi che avea in animo di percorrere, pose in una borsetta separata una moneta d'oro di 20 franchi; e quando fu a Francforte pregò un suo amico a barattargliela con denari di quel paese. Arrivato a Monaco fece il medesimo, pigliando moneta bavarese; a Berlino barattò quella in altrettanti spiccioli prussiani; a Vienna pure in moneta austriaca; poi a Milano, poi a Napoli, poi a Roma in altrettanta moneta di questi paesi; e dopo aver percorso l'Italia, passata la Svizzera, discese il Reno, attraversata l'Olanda e il Belgio, facendosi barattare sempre li spiccioli rimanenti da fidatissimi amici che non gli prendevan nulla per lo sconto si trovò alla fin de' conti che, senza spendere la palla d'un quattrino, sulla moneta d'oro di 20 franchi avea scapitato in cambio nientemeno che 19 franchi e 40 centesimi! — Il Poeta concluse col dire: *Per un Viaggiatore un napoleone d'oro non vale che 12 soldi!*

Possa questo semplice esempio farci perseverare sempre più nel chiedere uguaglianza di moneta, di peso, di misure, ec., almeno in paesi dove si parla la medesima lingua e dove son comuni i voti e le speranze di migliore avvenire.